

Doveva sparare a un magistrato con il bazooka

COSENZA - «Per levarci dai guai dobbiamo far saltare il giudice di Catanzaro»: le microspie intercettarono nitidamente la frase pronunciata dal boss. Una frase che tradiva il piano stragista elaborato dalle cosche della Sibaritide. Gli 'ndranghetisti volevano arginare l'offensiva dello Stato, ridurre i danni cagionati dalle sentenze di condanna e scongiurare nuovi pentimenti. Avevano le idee chiare. Tanto chiare da individuare due obiettivi, scelti per inaugurare la stagione del terrore.

Le missioni eclatanti decise dai "mammasantissima" prevedevano l'uccisione della sorella d'un collaboratore di giustizia e l'eliminazione di un magistrato antimafia.

Padrini e reggenti, avrebbero progettato in Germania le azioni "punitive", nel corso di interminabili riunioni svolte in un appartamento di Mullheim.

Giorgio Rasile, 37 anni, originario di Corigliano, ma per lungo tempo residente nella ricca terra tedesca, era l'uomo che i clan, avevano scelto per compiere il loro primo, diretto, attacco alle Istituzioni. Basile, trafficante di droga in Baviera e autore di alcuni omicidi commessi in Italia, Germania e Olanda, doveva ammazzare il pm della Dda di Catanzaro, Salvatore Curcio. Un uomo "seccante" - tradotto dal gergo malavitoso - ; un magistrato troppo zelante che rischiava di mettere in ginocchio le "famiglie" dell'area ionica cosentina. Giorgio Rasile, nervi d'acciaio, polso fermo ma, soprattutto, per nulla noto alle forze dell'ordine calabresi, era stato "selezionato" per compiere l'attentato. L'arma da utilizzare era un bazooka, fornito dai "compari" del Cirotano.

Lo ha rivelato alla Lka (polizia federale tedesca) l'ex malavitoso che, ormai da due anni, collabora con la magistratura inquirente germanica. Del progetto stragista si sono appresi particolari per via del deposito formale di alcuni atti. Il pentito ha ribadito infatti le sue agghiaccianti confessioni pure di fronte ai giudici italiani. Ai togati nostrani, peraltro, di un agguato congegnato in danno del pm Curcio aveva già parlato un'altra "gola profonda" della 'ndrangheta: Antonio Ciccì. L'ex boss di Cariati - passato alle cronache per la ferocia con cui nell'estate del '90 uccise Mario Mirabile, cognato e braccio destro del "padrino" della Sibaritide Giuseppe Cirillo - svelò ai carabinieri del Ros (Raggruppamento operativo speciale) che i clan stavano preparando un "botto" in danno del magistrato catanzarese. «Per questo - chiarì Ciccì - erano stati acquistati un bazooka e delle granate». Ora si è scoperto che a puntare l'auto del giudice col mirino elettronico e a premere il grilletto doveva essere proprio Rasile. Il "tedesco" - così veniva chiamato Basile dai "compari" dei clan ionici - doveva arrivare in Calabria, compiere l'azione e ripartire indisturbato, in treno, per la Germania. Avrebbe agito in tutta tranquillità, con la prospettiva di farla franca. Nessuno, infatti, lo conosceva. I "mandanti", invece, si sarebbero preparati un alibi da spiattellare agli inquirenti. Il fallito progetto presenta molte analogie con l'omicidio del giudice Rosario Livatino. Il togato siciliano venne infatti trucidato da sicari residenti in Germania.

Ma non è finita. Il collaboratore di giustizia Basile ha pure rivelato ai togati della Dda di Catanzaro un altro folle progetto: l'assassinio della sorella del pentito coriglianese Tommaso Russo. Gli uomini delle cosche ne parlarono sempre a Mullheim, elegante cittadina della Ruhr. I picciotti avevano individuato, nella primavera del '98, la città del Settentrione d'Italia dove la donna viveva sotto protezione. Giorgio Basile doveva guidare

il commando di killer incaricato della missione di morte. «Dovevamo sterminare -ha rivelato l'ex malavitoso - i familiari del pentito. Per indurlo a ritrattare e scongiurare nuove defezioni». L'arresto di Basile e di altri 'ndranghetisti tra cui Giovanni Cimino, nascosti in terra tedesca, fece rimandare il piano. Lo stesso Cimino, una volta finito in manette, decise di collaborare con la magistratura. Medesima scelta fece, nell'aprile del 2001, il fratello Antonio, pure lui ex killer della Sibaritide.

Nel maggio scorso, però, la strategia stragista venne riesumata. Un killer armato di pistola calibro 38, fece irruzione in un bar di Corigliano uccidendo Giorgio Cimino, 62 anni, padre di Giovanni e Antonio.

« Si è trattato di una terribile rappresaglia»: a commentare l'agguato, ironia della sorte, fu proprio il pm antimafia Salvatore Curcio svolgendo, ad ottobre, la relazione introduttiva in un processo per omicidio iniziato nell'aula bunker di Cosenza. Un processo nel quale i germani Cimino erano imputati e rei confessi. Le "gole profonde" avevano infatti svelato al giudice della Dda d'essere stati complici nell'eliminazione dell'imprenditore cassanese Luigi Lanzillotta, "giustiziato" in una sala da barba coriglianese otto anni prima.

«La collaborazione cori la magistratura di Antonio Cimino, cominciata nei primi giorni del maggio scorso - spiegò ai giudici d'Assise Salvatore Curcio - si sta rivelando dirompente per la criminalità organizzata. Al suo pentimento è collegata l'uccisione del padre». I foschi scenari descritti da Giorgio Basile cominciavano a trovare pratica attuazione.

Arcangelo Badolati

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS